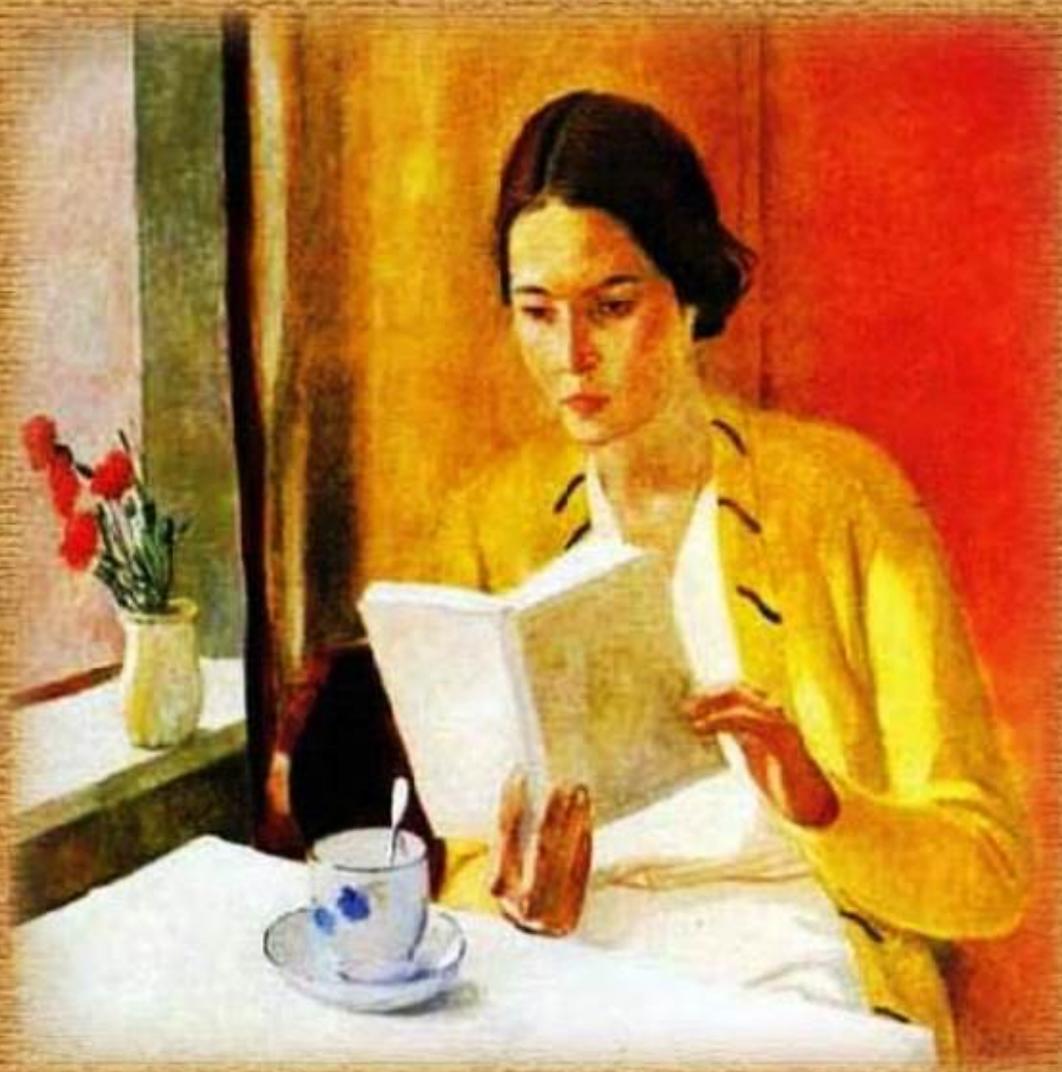


A mille parole di profondità



Luca Ragazzini



MACABOR

Nodi
Collana di narrativa
9

Luca Ragazzini

A mille parole di profondità

Macabor

2018 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:

Alexander Alexandrovich Deineka, *Portrait of a girl with a book*, 1934

“La parola scritta m’ha insegnato ad ascoltare la voce umana, press’ a poco come gli atteggiamenti maestosi e immoti delle statue m’hanno insegnato ad apprezzare i gesti degli uomini”. Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*.

Le quattro carte

Robert aveva trovato un cagnolino. Lo aveva notato mentre guidava lungo il sentiero, a poche centinaia di metri dalla sua casa, in una mattina umida e brulla. E, appena sceso dall'automobile, si era trovato di fronte a un piccolo bastardino ancora zuppo della pioggia cessata da poco. In macchina aveva solo qualche biscotto, ma non appena si accorse con quanta voracità il cucciolo divorava quel misero pasto capì che non poteva lasciarlo lì, abbandonandolo al suo destino. Lo adagiò sul sedile anteriore dell'auto, fece inversione di marcia e lo portò a casa. A quell'ora della mattina, l'abitazione era deserta. Sua moglie, che ogni giorno alle nove si recava in chiesa, sarebbe tornata solo verso le undici; suo figlio invece, che era a scuola, poco dopo l'ora di pranzo.

Robert asciugò il cucciolo con un soffice asciugamano di cotone, quindi lo rimise in sesto con una doppia razione di latte caldo. Di lì a poco il cane si addormentò, e al risveglio, circa un'ora dopo, giocò a lungo nel giardino col suo nuovo padrone. Alle undici, però, puntuale come un orologio, sua moglie tornò, e non appena vide quella piccola palla di pelo che correva per casa abbaiaandole contro, quasi fosse lei l'intrusa, gridò: «Cos'è questa cosa?».

«Stai calma Kate, è solo un cagnolino. L'ho trovato poco distante da qui, qualcuno deve averlo abbandonato».

«Chi lo ha abbandonato avrà avuto le sue ragioni» rispose sua moglie, «e non saremo certo noi a raccattare gli scarti degli altri».

«Ma è troppo piccolo per sopravvivere da solo. Se non lo teniamo con noi morirà».

Stavolta la donna rimase in silenzio. Depose il cappotto sull'appendiabiti dell'ingresso, quindi, sforzandosi di moderare il tono della

voce, disse: «Senti Robert, lo sai benissimo che non sopporto gli animali, per cui ti do un'ora di tempo, e se tra un'ora quella bestiola sarà ancora nella nostra casa, me ne andrò io».

La discussione finì lì. Kate andò in cucina ed estrasse dal frigo la carne per preparare il pranzo. Robert invece prese il cucciolo, lo caricò in macchina e lo portò in un posto lontano, dove non avrebbe potuto ritrovare la strada da solo. Lo lasciò in un prato, sotto una grande conifera, insieme a una manciata di corn flakes afferrati con rabbia prima di uscire. Poi risalì in macchina e tornò a casa.

Antonio lasciò cadere i fogli sul pavimento in legno della soffitta e si asciugò il sudore con un fazzoletto. Non credeva di avere la mano tanto pesante. Quando aveva tirato quello schiaffo, sul momento, gli era sembrata la cosa giusta da fare, ma l'effetto era andato ben oltre le sue intenzioni. Lo aveva sferrato con rabbia, quasi con esasperazione, e l'impronta della mano aperta si era impressa sulla carnagione chiara del volto di Andrea, suo figlio di sedici anni. Andrea era sempre stato molto vivace, fin da piccolissimo. Già all'età di due anni era diventato la disperazione del vicinato e, in particolar modo, della coppia anziana del piano inferiore, che proprio non riusciva a chiudere occhio quando lui era impegnato in uno dei suoi rumorosissimi giochi. In più di un'occasione, le sue grida avevano attirato la preoccupata attenzione delle altre famiglie del pianerottolo, e anche se con il passare del tempo le cose erano un po' migliorate – ad esempio, comin-

ciando a frequentare l'asilo, e poi la scuola, aveva appreso a socializzare con gli altri bambini, a contenere i propri spazi e a rispettare di più quelli degli altri –, il suo temperamento di fondo, estroso e ribelle, era rimasto immutato. Nonostante questo, Andrea era benvenuto. Gli amici lo adoravano e lo cercavano a ogni ora del giorno, e i parenti, che – dall'esterno – giudicavano con affettuosa indulgenza la sua irruente vitalità, erano soliti ricordare ai suoi genitori che «tutti siamo stati ragazzi, anche se dopo una certa età tendiamo a dimenticarlo». Ma per loro, per i suoi genitori, che avevano il dovere di crescerlo e di sopportarne quotidianamente gli eccessi, le cose non erano così semplici; e nemmeno così scontate.

Antonio e sua moglie Giulia avevano sempre concordato sulla necessità di usare gli strumenti del dialogo nell'educazione di Andrea, ma mentre Giulia possedeva la calma necessaria per affrontare le intemperanze del figlio con le armi della logica, Antonio tendeva a perdere la pazienza. Il ragazzo accettava malvolentieri i divieti che gli venivano imposti e, ancora di più, le ragioni che ne erano alla base, e se Giulia aveva buon gioco nello sfoggiare discorsi tipo: «Ho troppo rispetto per la tua intelligenza per pensare che tu non comprenda l'importanza delle mie osservazioni», non altrettanto succedeva ad Antonio, che quando si trovava a corto di argomenti tendeva ad alzare la voce; e ogni tanto anche le mani. In realtà non l'aveva mai picchiato davvero. Al massimo si era lasciato andare a uno schiaffo di avvertimento, di tanto in tanto, e sempre dato con controllo, tanto per fargli capire

quali fossero i limiti da non oltrepassare, e per ricordargli chi in definitiva comandasse. Ma quel pomeriggio tutto era stato diverso. Lo schiaffo gli era partito d'impeto, senza preavviso e, a causa di un movimento involontario del corpo – o almeno era così che gli piaceva pensare – era stato accompagnato dalla torsione dell'intera muscolatura della spalla destra. Ne era venuto fuori un colpo violento, sonoro nell'impatto, e che, se sferrato a pugno chiuso, avrebbe potuto provocare seri danni. Ciò che era successo dopo era abbastanza prevedibile: Andrea, con il volto rigato dalle lacrime, si era barricato in camera sua, sbattendo con forza la porta; Antonio invece era salito in soffitta, dove andava sempre quando aveva bisogno di stare da solo e riflettere. Aveva aperto i bauli e si era messo alla ricerca di oggetti che gli ricordassero periodi meno difficili della vita, quelli relativi cioè all'infanzia di Andrea, quando, nonostante il suo solito temperamento turbolento, suo figlio cercava di assomigliargli in tutto, arrecandogli divertimento e gratificazione. Quante risate in quei ricordi! Andrea andava ovunque andasse lui, ripeteva ogni suo gesto, faceva i capricci per vestirsi nel suo stesso stile e, nell'imitarne le parole, seguiva attentamente i movimenti delle sue labbra, quasi volesse riprodurne anche il tono e il timbro. Ma, inevitabilmente, quel periodo non era durato a lungo. Il bimbo era cresciuto rapidamente e, un po' alla volta, tutti quei particolari del modo di essere di suo padre, fino ad allora imitati quasi letteralmente, erano diventati presenze sgradevoli, da negare e respingere con decisione. Sembrava che la vita di Antonio, quella stessa che fino a un po' di tem-

po addietro era stata per lui fonte di ammirazione ed emulazione, fosse pian piano diventata quanto di più lontano esistesse dalle sue aspirazioni. Se, ascoltando la musica, Antonio diceva: «Che bella questa canzone», Andrea i dischi di quell'autore non li sentiva più; se, mentre erano a tavola, Antonio osservava: «Buonissimo il pesce cucinato in questo modo», lui quella specialità non la voleva più sentir nominare. Perfino la professione di spedizioniere, che Antonio aveva ereditato dal padre e che Andrea aveva a lungo considerato l'unico mestiere desiderabile, si era ora trasformata in un lavoro sciocco e detestabile, da rifiutare senza appello. Per questo, quando la tensione superava il livello di guardia, Antonio se ne andava in soffitta, e vi restava il tempo necessario a far sbollire la rabbia.

Quel giorno era salito lassù subito dopo pranzo e ormai vi si trovava da un'ora. Era un giorno festivo. Giulia, uscita in mattinata con le amiche, non sarebbe tornata prima dell'imbrunire; Andrea, al piano di sotto, chissà quando si sarebbe deciso a riaprire la porta della sua stanza. Dopo aver aperto i bauli, Antonio aveva passato in rassegna ninnoli, vecchi vestiti, libri impolverati e tante fotografie, e si era soffermato su ogni cosa in funzione dei ricordi che gli suscitava. Poi, sul fondo del baule più piccolo, aveva trovato un piccolo gruppo di carte spillate, quattro per la precisione, e si era messo a leggere la prima. Si trattava di un breve racconto, scritto a mano da suo padre tanti anni prima, in uno dei frequenti momenti creativi della sua vita, quelli in cui annunciava a tutti che, prima o poi, avrebbe chiuso la ditta di spedi-